

DANTE E LA CODIFICAZIONE GRAMMATICALE NEL XVI SECOLO

PIERLUIGI ORTOLANO
UNIVERSITÀ DI CHIETI-PESCARA

Abstract – The article aims to analyze the image of Dante within the grammatical codification in the Italian Renaissance. As it is well known, the grammarians took as their model the thirteenth-century language of the Three Crowns to develop the rules to be applied later to the written language. If the language of Petrarch and Boccaccio fixed the model to follow for poetry and prose, in this century the language of Dante experienced a sort of “Bembian censorship”. This censorship was due to the interpretation, within the *Prose della volgar lingua* by Pietro Bembo, of the crude and dishonored words of the *Comedy* (see *Prose* II. 5). The article traces the positions of the main grammarians with respect to Dante’s linguistic structures: through a systematic investigation of the quotations of Dante’s works within the main grammar books of the sixteenth century (by Fortunio, Bembo, Del Rosso, Gabriele, Giambullari, and Varchi), the way in which Bembo’s position was interpreted and accepted or not in the Renaissance will be outlined. The article will show that after the death of Bembo the grammars will begin to receive more quotations from Dante’s works.

Keywords: Dante; Grammatical Coding; Three Crowns; Pietro Bembo; Renaissance.

1. Quadro introduttivo: Dante e Bembo

Nel Rinascimento il volgare raggiunse una piena maturità¹ grazie a due importanti fattori: la pubblicazione di opere di codificazione grammaticale² e l’opera omologatrice delle tipografie³ che contribuirono alla standardizzazione della lingua.⁴ A influire sulle posizioni dei grammatici cinquecenteschi fu soprattutto l’ammirazione per la lingua e per lo stile delle Tre Corone che divennero dei modelli assoluti da seguire e imitare per scrivere bene in prosa e in versi;⁵ non essendoci modelli da seguire nell’ambito della lingua volgare, le grammatiche del Cinquecento rimandavano a modelli latini, in modo particolare alle

¹ Fondamentali gli studi di Trovato (1994) e Marazzini (1993). Sulla questione della lingua è sempre indispensabile lo studio di Vitale (1960, pp. 5-63). La bibliografia sull’argomento si è recentemente arricchita dei contributi di De Blasi (2017), Marazzini (2018) e Scarpa (2012).

² Sull’argomento rimando al mio recente contributo Ortolano (2019, pp. 119-42); cfr. Patota (1993-1994, pp. 95-117), Quondam (1978, pp. 555-592), Fornara (2019, pp. 31-62). Per un quadro completo della produzione grammaticale nel periodo umanistico-rinascimentale cfr. Vitali (1976) e Bonomi (1998).

³ Sull’importanza della stampa nel XVI secolo cfr. Eisesten (1995) e McLuhan (1988).

⁴ Sorella (2009, pp. 81-95: 81): «Negli ultimi anni si è andata facendo strada la consapevolezza del fatto che la standardizzazione dell’italiano si realizzasse nel Cinquecento anche e soprattutto grazie all’opera omologatrice delle tipografie. Grammatici, revisori, correttori e compositori furono i protagonisti di un’ondata di adesione ad un modello che fu nello stesso tempo scelto e imposto, certo non da un’autorità statale, come avveniva contemporaneamente in altri paesi europei, ma dalle esigenze stesse dell’industria tipografica, la prima vera industria capitalistica, che, come tale, esige l’uniformità del prodotto e l’unificazione del mercato». Sul rapporto fra la pubblicazione dei testi e il libro a stampa si veda il recente manuale di Zaccarello (2017, pp. 105-116). Sul rapporto fra standardizzazione della lingua e stampa nei secoli XV e XVI è sempre fondamentale il volume di Fahy (1988).

⁵ Poggiogalli (1999, *passim*).

Institutiones di Prisciano e all'*Ars Minor* di Donato.⁶ Le regole, inoltre, erano dedotte direttamente dalla fonte letteraria, per cui un grammatico come Fortunio proponeva un metodo empirico secondo il quale ad una attenta lettura dei testi si faceva seguire un lavoro di schedatura (e quindi di citazione) sulla quale *modellare* la regola grammaticale. Il cosiddetto «metodo Fortunio» fu uno *specimen* sul quale lavorarono gli intellettuali e i grammatici a lui coevi.

Ma quali furono gli autori citati nelle principali grammatiche del XVI secolo?

E quale fu il ruolo dell'opera dantesca per la stesura delle nuove grammatiche?

Questo contributo cercherà di rispondere a queste domande attraverso un'indagine sul campo delle citazioni proposte dai principali autori di grammatiche rinascimentali⁷ e tenterà di dimostrare che dopo la morte di Bembo (1547) i grammatici e gli intellettuali fiorentini cominceranno ad accogliere maggiormente la lingua di Dante mediante *exempla* e citazioni utili alla codificazione della lingua volgare.

Se la lingua di Petrarca e di Boccaccio fissava il modello da seguire, rispettivamente, per la poesia e per la prosa, la lingua di Dante ha vissuto in questo secolo una sorta di «bembiana censura», dovuta all'interpretazione, rispetto alle *Prose* di Bembo, delle *parole rozze e disonorate* della *Commedia*. Su questo argomento, recentemente, si è espresso Pietro Trifone che nel suo fortunato volume *Malalingua, l'italiano scorretto da Dante a oggi*,⁸ ha proposto un campionario delle *maleparole di Malebolge* sottolineando quei lessemi che avrebbero urtato la sensibilità degli intellettuali del Cinquecento e in particolare di Pietro Bembo.⁹ Già, Pietro Bembo. Tutto parte da lì. Il passo “incriminato” è il paragrafo quinto del secondo libro delle *Prose*:¹⁰

Et se pure aviene alcuna volta che quello che noi di scrivere ci proponiamo isprimere non si possa con acconcie voci, ma bisogni recarvi le vili, o le dure, o le dispettose, il che appena mi si lascia credere che avenir possa, tante vie et tanti modi ci sono da ragionare, et tanto variabile et acconcia a pigliar diverse forme et diversi sembianti et quasi colori è la humana favella.¹¹ Ma, se pure ciò aviene, dico che da tacere è quel tanto che sporre non si può acconciamente, più tosto che, sponendolo, macchiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa et non isforzi lo scrittore, dalla qual necessità i poeti, sopra gli altri, sono lontani. Et il vostro Dante, Giuliano, quando volle far comperatione de gli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad haver del tutto quelle comperationi taciute che a scriverle nella maniera che egli fece:

et non vidi giamai menare stregghia
a ragazzo aspettato da signorso;

et poco appresso:

et sì trahevan giù l'unghie la scabbia,

⁶ Fornara (2013, *passim*).

⁷ Uno studio interessante sull'argomento è stato fornito recentemente da Demuru (2014, pp. 183-213). Alcuni dati raccolti dalla studiosa saranno ripresi anche in questo articolo.

⁸ Cfr. Trifone (2007, pp. 15-36).

⁹ Sull'argomento si è espresso anche Antonelli (2017, pp. 107-108): «Basta pensare alle parolacce che Dante fa dire ai personaggi del suo poema. Già i contemporanei dovettero esserne colpiti. Se è vero che uno dei suoi primi commentatori – Iacomo della Lana – volle giustificare quella *parladura sporca e villana* spiegando che Dante se ne servì perché *la materia e l'atto del luogo lo costringe*, essendo quel luogo *l'inferno, in lo quale è ogni inordinazione e disconcio*. [...] Il turpiloquio sarà censurato dalla tradizione classicistica, che prese a modello la lingua idealizzata e antirealistica del Petrarca. Il solito Pietro Bembo escludeva Dante dal canone dei modelli di lingua anche per via delle sue parole *rozze e disonorate*».

¹⁰ Su gentile concessione dell'autore, cito dall'edizione di Sorella (in stampa).

¹¹ Cfr. Cicerone, *De oratore*, III, 45, 176.

come coltel di scardova le scaglie.¹²

Come che molte altre cose di questa maniera si sarebbero potute tralasciar dallui senza biasimo, che nessuna necessità lo strigne più a scriverle che a non scriverle; là dove non senza biasimo si son dette. Il qual poeta, non solamente se taciuto havesse quello che dire acconciamente non si potea, meglio havrebbe fatto et in questo, et in molti altri luoghi delle compositioni sue, ma anchora, se egli havesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe et più honorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato v'havesse, et egli detto ha con rozze et dishonorate, si sarebbe egli di molto maggior loda et grido che egli non è; come che egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse:

biscazza, et fonde la sua facultate;¹³

consuma, o *disperde* havrebbe detto, non *biscazza*, voce del tutto dura et spiacevole; oltre che ella non è voce usata et forse anchora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò che dire non si potesse acconciamente, ma, tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era che potesse meglio dirsi, egli la mutava et rimutava infino attanto che dire meglio non si potesse a modo alcuno.

La lettura bembiana del passo appena citato è stata accolta con diverse sfumature: ad esempio, Trifone ricorda la posizione di Riccardo Tesi¹⁴ che nel suo manuale di *Storia dell'italiano* ribadisce un apporto minoritario della lingua dantesca nell'ambito della codificazione grammaticale del XVI secolo:

Dante è infatti l'autore più conosciuto e studiato fuori d'Italia (specie nei paesi di cultura anglosassone) assieme all'Ariosto e al Machiavelli, e non è raro nei giudizi che si danno all'estero sentire considerata la lingua di Dante come l'italiano *tout court*. Con questo non vogliamo dare qui un giudizio limitativo circa i risultati artistici raggiunti da Dante: ci limitiamo ad osservare che il giudizio estetico non deve sconfinare in ambiti che non gli appartengono e che, dal punto di vista linguistico, l'apporto di Dante alla costituzione di una lingua su basi letterarie, operata dalla codificazione grammaticale cinquecentesca, non è senz'altro più decisivo (anzi, forse è inferiore) di quello degli altri modelli canonici del Trecento toscano, Petrarca per il linguaggio poetico e Boccaccio per la prosa (Tesi 2001, p. 71).

Secondo Massimo Arcangeli l'obiettivo polemico del Cardinale, *ciceroniano* e *antirealista*, non era solo la *Commedia* ma anche «il Medioevo, già bersaglio dei pregiudizi umanistici, con il suo disordine e i suoi eccessi, le sue ridondanze sciatte o incontrollate, i suoi miscugli e accorpamenti stilistici, i suoi idiotismi e ipertrofismi inconditi o irriflessi». ¹⁵ Secondo Claudio Marazzini l'esclusione dantesca va ricondotta al principio delle *coppie binarie* elaborata da Bembo secondo il quale ogni lingua sarebbe caratterizzata da uno scrittore da seguire a modello per la prosa e da uno scrittore da seguire a modello per la poesia: la lingua greca ha la coppia Demostene/Omero, la lingua latina Cicerone/Virgilio e la lingua italiana Boccaccio/Petrarca. ¹⁶ La coerenza del sistema richiederebbe appunto due soli nomi per ogni lingua e quindi il modello non poteva prevedere una triade, ma solo un prosatore e un poeta. Per quanto concerne gli aspetti linguistici «la qualità della scrittura di Dante risultava realmente discutibile. Bembo non accettava certe scelte lessicali della *Commedia* [...] che si caratterizzavano per l'asprezza

¹² *Inferno*, XXIX, 76-7, 82-3.

¹³ *Inferno*, XI, 44.

¹⁴ Cfr. Trifone (2007, p. 19).

¹⁵ Arcangeli (2016, pp. 476-499: 484).

¹⁶ Marazzini (2009b, pp. 42-43).

realistica e cruda, per la discesa verso particolari “forti” nei contenuti, ed espressi con un linguaggio caratterizzato dalle allitterazioni consonantiche. [...] Bembo non apprezzava affatto le discese verso il basso, le contaminazioni realistiche, le asprezze verbali».¹⁷

Vittorio Cian, nel suo importante volume di studi su Pietro Bembo ha cercato di mitigare e correggere il giudizio che era stato metabolizzato dal Cinquecento in poi rispetto alla lingua della *Commedia*; lo studioso limita il raggio d'azione bembiano esclusivamente rispetto alla forma di alcuni versi, vocaboli e modi di dire del fiorentino. Sarebbe ingiusto, a suo parere, credere che Bembo andasse più in là e fosse quasi incapace di comprendere l'alta e forte poesia della *Commedia*.¹⁸ A testimonianza di ciò, Cian dimostra la sua tesi citando il secondo paragrafo del Secondo Libro delle *Prose* all'interno del quale il giudizio di Bembo rispetto a Dante è assolutamente positivo:

È hora, monsignor messer Giulio, et a questi ultimi secoli successa alla latina lingua la volgare, et è successa così felicemente, che già in essa non pur molti, ma anchora eccellenti scrittori si leggono et nel verso, et nella prosa. Percioché da quel secolo che sopra Dante infino ad esso fu cominciando, molti rimatori incontanente sursero, non solamente della vostra città et di tutta Thoscana, ma etiandio altronde, sì come furono messer Piero dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, messer Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, ser Brunetto, notaio Iacomo da Lentino, Mazzeo et Guido Giudice messinesi, il re Enzo, lo 'mperador Federigo, messer Honesto et messer Semprebene da Bologna, messer Guido Guinicelli, bolognese anch'egli, molto da Dante lodato, Lupo de gli Uberti, che assai dolce dicitur fu per quella età senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, de' quali tutti si leggono hora componimenti, et Guido Ghisilieri et Fabrutio bolognesi, et Gallo pisano, et Gotto mantovano, che hebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni,¹⁹ et Nino sanese, et de gli altri, de' quali non così hora componimenti, che io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, et in parte con questi, Dante, grande et magnifico poeta, il quale di grandissimo spatio tutti adietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma allui sopravissero, messer Cino, vago et gentil poeta, et sopra tutto amoroso et dolce, ma nel vero di molto minore spirito, et Dino Frescobaldi, poeta a quel tempo assai famoso anchora egli, et Iacopo Alaghieri, figliuol di Dante, molto non solamente del padre, ma anchora di costui minore et men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le gratie della volgar poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti prosatori tra quelli tempi, de' quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu et la *Historia fiorentina* scrisse, non è da sprezzare, et molto meno Pietro Crescenzo bolognese, di costui più antico, a nome del quale dodici libri *Delle bisogne del contado*, in volgare fiorentino scritti, per mano si tengono. Et alcuni di quelli anchora che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice di Messina, et Dante istesso, et de gli altri. Ma ciascun di loro vinto et superato fu dal Boccaccio, et questi medesimo da sé stesso, conciosia cosa che tra molte compositioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana. Il qual Boccaccio, come che in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati, nell'una facultà et nell'altra, molti scrittori: vedesi tuttavolta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca et al Boccaccio, solamente pervenne; da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giugnere anchora niuno s'è veduto. Il che senza dubbio a vergogna del nostro secolo si trarrà, nel quale, essendosi la latina lingua in tanto purgata dalla ruggine de gl'indotti secoli per adietro stati, che ella hoggimai l'antico suo splendore et vaghezza ha ripresa, non pare che ragionevolmente questa lingua, la quale a comperatione di quella di poco nata dire si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi. Per la qual cosa io per me conforto i nostri huomini che si diano allo scrivere volgarmente, poscia che ella nostra lingua è, sì come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Percioché, con quale

¹⁷ Marazzini (2009b, p. 43).

¹⁸ Cian (1982).

¹⁹ Cfr. *De vulgari eloquentia*, II, XIII, 4 per Gotto; I, XIII, I per Gallo; I, XV, 6 e II, XII, 6, per il Ghiliseri e Fabruzio.

lingua scrivere più convenevolmente si può et più agevolmente che con quella con la quale ragioniamo? Al che fare, acciò che maggiore agevolezza sia lor data, io a spor loro verrò in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno, tra quelli medesimi fatto de' quali nel primo si disse.

La *questione dantesca* all'interno della codificazione grammaticale portò, secondo Michele Barbi, a lodi petrarchesche che addirittura «salirono al cielo»;²⁰ non a caso lo stesso Barbi pone l'accento sul fatto che la gloria cinquecentesca di Dante non fu senza contrasti.²¹ A questo proposito, c'è da chiedersi quale fosse la gloria di Dante nel XVI secolo e quale fosse la ricettività della *Commedia* soprattutto rispetto agli intellettuali del periodo. Rispondendo con le parole di Cesare Balbo dovremmo dire che per Dante fu «un secolo di gloria crescente e diffondentesi»²² nonostante il crescente apprezzamento del Petrarca e del petrarchismo imperante in tutte le sue forme.

Ma l'influenza delle *Prose* fu così determinante nel XVI secolo a tal punto da giustificare le centosessantasette edizioni del *Rerum vulgarium fragmenta*? È possibile che la Quarta Corona (così Giuseppe Patota ha recentemente definito Bembo²³) con il suo capolavoro di grammatica e di storia della lingua abbia *manipolato* la considerazione dantesca?

A nulla sarebbero valsi studiosi e ammiratori coevi come Ariosto, Tasso, Michelangelo, Borghini, Campanella, Mazzoni, Trissino, Speroni, Gelli e Varchi?

2. Analisi empirica dei dati raccolti

Veniamo dunque ai numeri e ai dati reali, confrontando, autore per autore, le citazioni delle Tre Corone all'interno delle grammatiche. È necessaria, però, una premessa di carattere qualitativo dal momento che le citazioni si caratterizzano per una serie di peculiarità riconducibili a tutte le grammatiche. Ad esempio, così come ha evidenziato la ricerca condotta da Cecilia Demuru, i brani possono essere citati senza alcuna attribuzione – perché spesso erano trascritti a memoria –, oppure possono riportare il nome dell'autore, o ancora l'indicazione dell'opera, o, con sempre maggior precisione, della poesia o della novella.²⁴ Molti di questi esempi, per usare le parole di Gunver Skytte, possono essere definiti *vaganti* perché «si tramandano di grammatica in grammatica fino ai nostri giorni».²⁵

Lo spoglio è stato conteggiato dalle seguenti edizioni critiche di riferimento:²⁶

- Richardson B. (a cura di) 2001, Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Antenore, Roma/Padova.
- Marazzini C. e Fornara S. (a cura di) 1999, Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Accademia San Marco, Padova.

²⁰ Si veda infatti Barbi (1890, p. 14): «Partite le accuse contro Dante da tanto maestro, quale il Bembo fu allora tenuto, non potevano non essere accolte, ripetute, esagerate, da tutti i discepoli ed ammiratori di lui: le lodi invece del Petrarca salirono al cielo».

²¹ Barbi (1890, p. 15). Cfr. inoltre Sorella (2007a, pp. 81-97).

²² Balbo (1856, p. 437).

²³ Patota (2017).

²⁴ Demuru (2014, pp. 185-186).

²⁵ Cfr. Skytte (1990, pp. 268-278: 273).

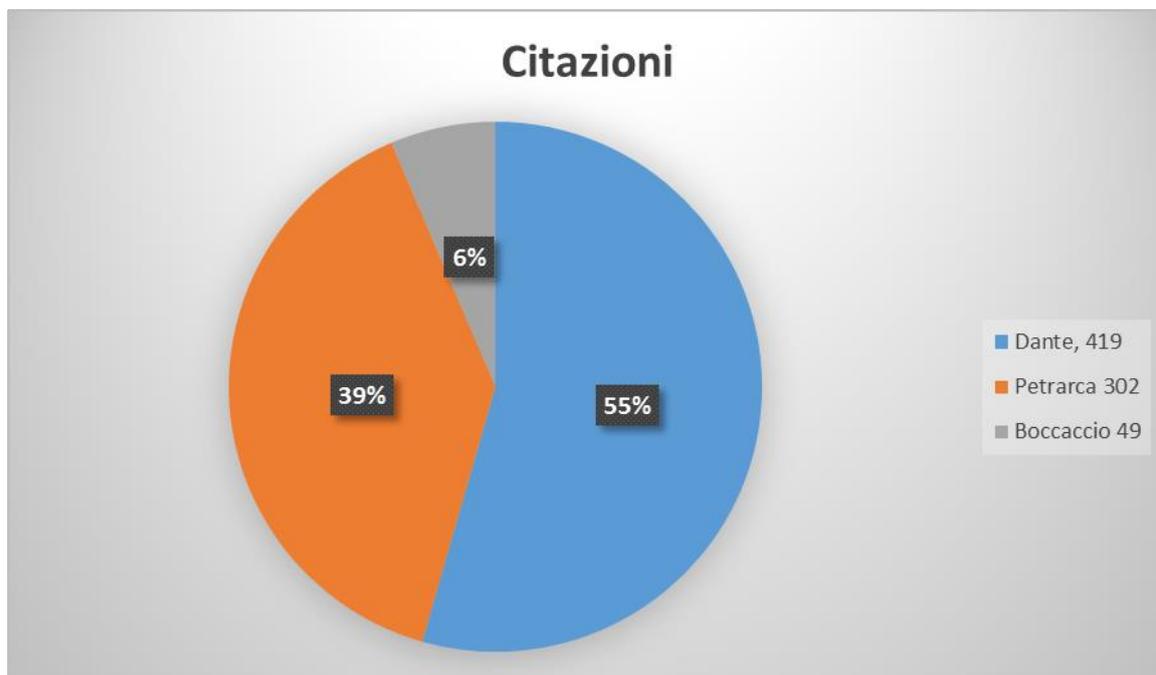
²⁶ Le citazioni sono state elaborate direttamente dalle note al testo delle edizioni critiche; alcuni dati sono stati ripresi dal già citato studio di Cecilia Demuru.

- Sorella A. (a cura di), in stampa, Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna.
- Ortolano P. (a cura di) 2009, Paolo Del Rosso, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, Opera, Pescara.
- Ortolano P. (a cura di) 2010, Giacomo Gabriele, *Regole grammaticali di Messer Jacomo Gabriele*, Opera, Pescara.
- Bonomi I. (a cura di) 1986, Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Sorella A. (a cura di) 1999, Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, Libreria dell'Università, Pescara.

Si sono prese a campione queste opere perché ognuna di esse segna un decisivo spartiacque nella codificazione grammaticale del XVI secolo: Fortunio pubblicherà la prima opera a stampa della nostra grammatica (il primato, naturalmente, sarebbe stato di Leon Battista Alberti se solo fosse stata edita la sua *Grammatichetta vaticana*²⁷); Bembo, attraverso le *Prose*, rivoluzionerà il pensiero linguistico del Rinascimento; Del Rosso sarà il primo fiorentino a pubblicare un'opera grammaticale nella nostra storia della lingua nel 1545; Gabriele addirittura pubblicherà due edizioni della propria opera pur di aggiungere *exempla* petrarcheschi utili a rafforzare i principi bembiani; Giambullari pubblicherà la prima grammatica stampata a Firenze e Varchi, infine, segnerà un decisivo cambiamento di vedute nell'ambito della questione della lingua: oltre alla lingua delle Tre Corone (l'analisi delle citazioni dimostrerà che Dante sarà equiparato a Petrarca e a Boccaccio) si dovrà guardare con rispetto anche alla lingua parlata dal popolo fiorentino. Di ciascuna grammatica si illustreranno, rispettivamente, il numero delle citazioni e le relative percentuali in un grafico "a torta".

²⁷ Sulla datazione relativa alla grammatica di Alberti cfr. Patota (1996 p. XXXIII) e Patota (1999, pp. 37-38).

2.1. Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ancona, 1516



Citazioni di Dante, Petrarca e Boccaccio all'interno delle *Regole* di Fortunio

L'attenzione di Fortunio al modello delle Tre Corone si esplicita nella nota metafora del *ruscelletto*:²⁸

Ma come dice lo eruditissimo Pontano nel suo libretto di aspiratione sopra allegato, ciascuna natione have il suo proprio modo di pronontiar le sillabe e scriverle, ma io solo della osservantia parlo delli autori, dal cui fonte, il ruscelletto di questa mia grammatica si deriva.

La grammatica di Fortunio,²⁹ la prima a stampa della nostra letteratura grammaticale, propone una forte predominanza della *Commedia dantesca*; è il più dantista dei grammatici, dal momento che le citazioni totali sono ben 419, un centinaio in più rispetto a quelle di Petrarca e molte di più rispetto a quelle di Boccaccio. Il dato numerico, apparentemente sbilanciato verso Dante, è stato oggetto di interpretazioni discordanti, così come ricorda la Demuru;³⁰ ad esempio Giovanna Rabitti, sulla base delle numerose citazioni dantesche, vede in Dante il *modello guida* delle *Regole*³¹ di Fortunio. Secondo Marazzini Fortunio attinge in gran parte alla *Commedia* dantesca ma, così come Bembo, mostra un orientamento linguistico più vicino alle corde petrarchesche;³² Brian Richardson

²⁸ La stessa metafora verrà ripresa anche da Niccolò Liburnio ne *Le Tre Fontane* (1526), la prima opera di lessicografia compilata e redatta sul modello delle Tre Corone, così come si rende esplicito dal titolo. Sulla figura di Liburnio cfr. Dionisotti (1962, pp. 33-58) e Marazzini (2009a, *passim*).

²⁹ Sulla grammatica di Fortunio, la cui bibliografia è ricchissima, rimando al recente Moreno-Valenti (2017).

³⁰ Demuru (2014, pp. 186-187).

³¹ Rabitti (2000, pp. 77-94: 91).

³² Richardson (1999, pp. 16-17).

evidenza che «la presenza statistica delle citazioni dantesche rispecchia il grande interesse ai problemi di critica testuale e di interpretazione che è caratteristico delle *Regole*». ³³

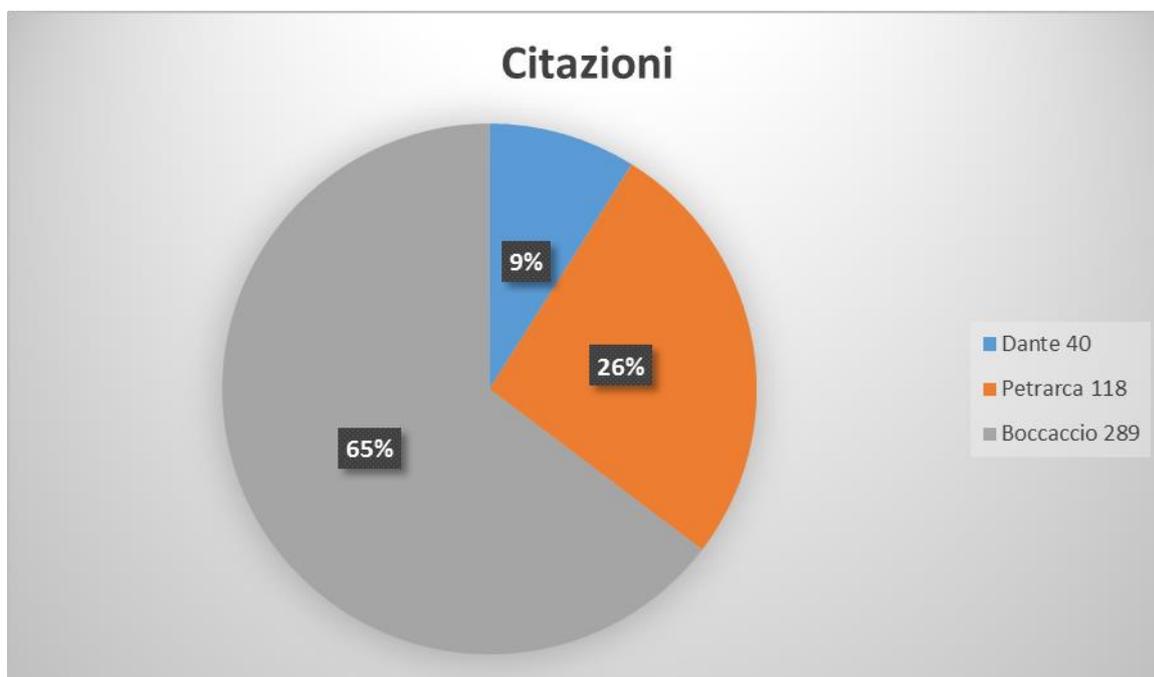
Insomma, anche quando Dante è favorito dai numeri, riesce a dividere l'opinione degli studiosi; anche perché lo stesso Fortunio, in alcuni punti della sua grammatica, pur citando Dante, non disdegna l'appoggio petrarchesco. Su tutti, si legga questo passo delle *Regole*, ripreso anche nella grammatica di Paolo Del Rosso in ottemperanza alla legge degli esempi *vaganti* descritti dalla Skytte:

il perché io mi aviso doversi seguire quello che più frequentemente usano gli autori nostri; pur peccati diremo, come Petrarca, non peccata, come Dante. ³⁴

Ed ecco il passo di Del Rosso:

Et anchora saprete come s'usa dire: le *fila*, le *ciglia*, le *cervella*, le *vestigia*, et così: li *fili*, li *cigli*, li *cervelli*, li *vestigii*, Dante disse le *peccata*. ³⁵

2.2. Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, Venezia, Tacuino, 1525



Citazioni di Dante, Petrarca e Boccaccio all'interno delle *Prose* di Bembo

Sulla posizione di Bembo ci siamo già soffermati nella prima parte di questo contributo; non resta che analizzare il dato numerico che è incontrovertibile: gli *exempla* di Boccaccio

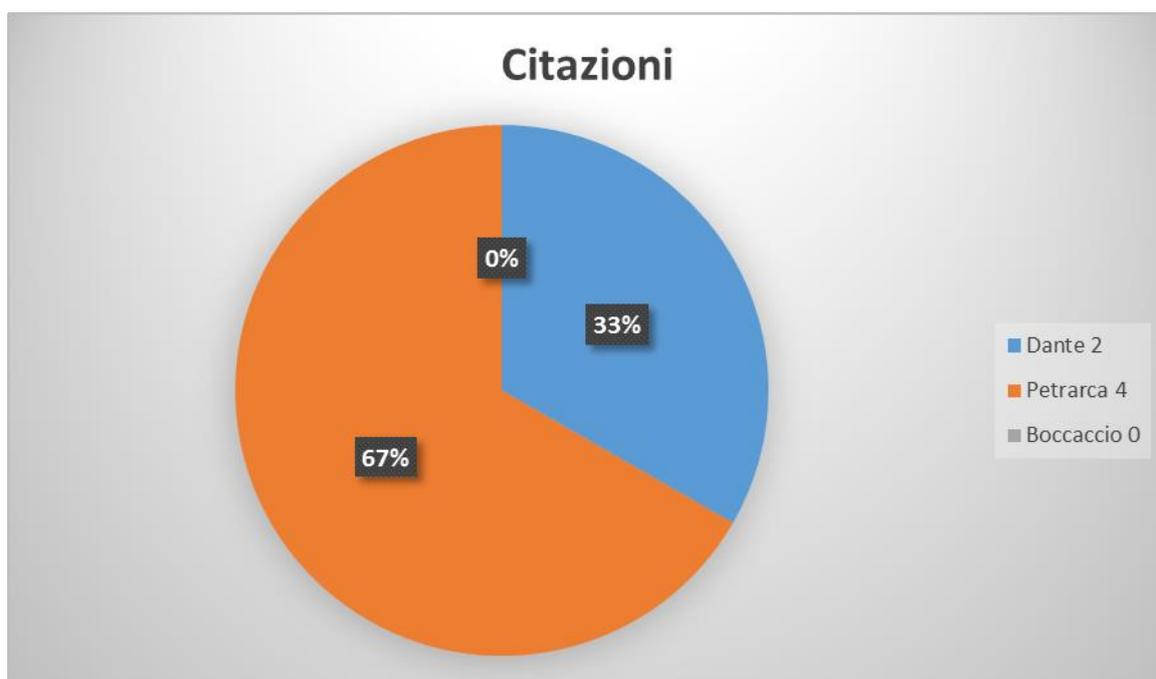
³³ Marazzini e Fornara (2001, p. XLVIII).

³⁴ Marazzini e Fornara (2001, p. 24).

³⁵ Ortolano (2009a, p. 59). Dante infatti usò le peccata nella Commedia in cinque occasioni (Fonte: Stoppelli e Picchi, 2001): 1) tutta si confessa; / e quel conoscitor de le peccata / vede qual loco d'inferno è da essa; / cignesi - Inferno V.9; 2) pace e per misericordia / l'Agnel di Dio che le peccata leva. / Pur 'Agnus Dei' eran - Purgatorio XVI.18; 3) di sue parole: / 'Beati quorum tecta sunt peccata!'. / E come ninfe che si givan - Purgatorio XXIX.3; 4) pria che fosse anciso / l'Agnel di Dio che le peccata tolle, / ma per chiare parole e con preciso/ latin - Paradiso XVII.33; 5) divoto / triunfo per lo quale io piango spesso / le mie peccata e'l petto mi percuoto, / tu non avresti in - Paradiso XXII.108.

e di Petrarca superano di gran lunga quelli danteschi, accompagnati dalla famigerata invettiva presente nel Secondo Libro delle *Prose*. Un dato importante, però, balza all'occhio del lettore: i quaranta esempi danteschi sono distribuiti in maniera assolutamente disomogenea dal momento che ventiquattro sono le citazioni attinte dall'*Inferno*, undici quelle dal *Purgatorio* e solo tre dal *Paradiso*. Quindi Bembo, pur condannando la veste linguistica della *Commedia* della discesa agli inferi, non si sofferma sulla cantica del *Paradiso*, di gran lunga linguisticamente differente rispetto all'*Inferno*.

2.3. Paolo Del Rosso, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi, Napoli, Mattia Cancer, 1545*



Citazioni di Dante, Petrarca e Boccaccio all'interno delle *Regole* di Del Rosso

La grammatica di Paolo Del Rosso, la prima grammatica a stampa da parte di un fiorentino, è del 1545; nonostante il primato, l'opera di Del Rosso passò inosservata a causa delle idee antimediccee dell'autore. Del Rosso era repubblicano ed era un fuoriuscito fiorentino (passò infatti buona parte della sua vita a Napoli, dove fece stampare la sua grammatica): per questo Paolo Simoncelli lo definì *cavaliere dimezzato*.³⁶

Da un punto di vista teorico è opportuno citare il paragrafo IV delle *Regole* nel quale Del Rosso dichiara apertamente che i punti di riferimento per la stesura della propria grammatica sono due, ossia Bembo e Tolomei:

il che già buon tempo fa, è stato in considerazione delle persone letterate et giudiziose, et tra gli altri n'ha scritto il Bembo, hoggi reverendissimo cardinale, et particolarmente da messer Claudio Tolomei uomo d'accutissimo ingegno.³⁷

³⁶ Cfr. infatti Simoncelli (1990). Sul rapporto fra Paolo Del Rosso e l'ambiente medico rimando a Ortolano (2009a, pp. 7-21).

³⁷ Ortolano (2009a, p. 74).

Due autori antitetici tra loro per le idee, ma portatori di un messaggio positivo nei confronti dell'adesione alla lingua volgare: Bembo, «che dell'italiano è stato l'intelligente amministratore delegato»,³⁸ aveva pubblicato nel 1525 a Venezia le *Prose della volgar lingua*, mentre nello stesso anno usciva *Il Polito* di Tolomei stampato a Roma; il primo era sostenitore dell'utilizzazione della lingua letteraria trecentesca, mentre il secondo propendeva per il toscano parlato. È per questo che Pasquale Sabbatino ha definito Del Rosso un *grammatico strabico*, «dal momento che i suoi occhi mirano in pari tempo a due testi che sono in direzioni diverse». ³⁹ Quanto all'esemplarità dei classici, non manca, sull'esempio autorevole di Bembo⁴⁰ e di Fortunio, la ripresa di versi di Petrarca, utili perché espressione della lingua della norma, ossia del fiorentino trecentesco. Petrarca è citato in quattro occasioni:

- Et se non che 'l suo lume a l'estremo hebe.⁴¹
- Girmen con ella.⁴²
- Questi m'ha fatto men'amare Iddio.⁴³
- Voi che in rime sparse il suono di quei sospiri ond'io il cuore.⁴⁴

Dante è citato in due casi ma, come si è accennato, non è accompagnato da esemplificazioni testuali; oltretutto sembra che Del Rosso volesse prenderne le distanze, così come ha sottolineato anche Arcangeli:⁴⁵

- Perciò quanto a la prima persona diciamo: *io ho*, o vero *haggio* usato da i poeti, et anchora *habbo*, ma non perciò da usare molto, con tutto che Dante l'habbia usato.⁴⁶
- Et anchora saprete come s'usa dire: le fila, le ciglia, le cervella, le vestigia, et così: li fili, li cigli, li cervelli, li vestigii, Dante disse le peccata.

Sono del tutto assenti citazioni relative al *Decameron* di Boccaccio.

³⁸ Trifone (2007, p. 16).

³⁹ Sabbatino (1995).

⁴⁰ A differenza dai loro modelli latini, Bembo e Fortunio, nella descrizione dei fatti grammaticali, ritengono inevitabile citare di volta in volta e in abbondanza esempi tratti da Dante, Petrarca e Boccaccio. Sull'autorità di Bembo e delle *Prose della volgar lingua* si veda ad es. Trovato (1998, p. 164). Cfr. inoltre Trifone (1993-1994, pp. 425-446: 428) e Giovanardi (1998, p. 99). Sull'esemplarità dei classici in Fortunio cfr. Ghinassi (1961, pp. 33-93: p. 36). Sull'importanza dell'imitazione dei classici trecenteschi rimando a Della Valle (1993-1994, pp. 29-91: 32).

⁴¹ Cfr. *Trionfo della Fama*, I, v. 91: «Se non che 'l suo lume allo estremo ebe» e ripreso da T. Tasso in *Gerusalemme conquistata*, XXII. 76. Cito dall'edizione Bezzola (a cura di) 2016.

⁴² *Canzoniere*, CCVI, v. 58. Cito dall'edizione Santagata (a cura di) 2018.

⁴³ Cfr. *Canzoniere*, CCCLX, v. 31: «Questi m'ha fatto men amare Dio». La citazione è utilizzata anche in Ortolano (2010, p. 108).

⁴⁴ Cfr. *Canzoniere*, I, vv. 1-2: «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono / di quei sospiri ond'io nudriva 'l core». L'*exemplum* è utilizzato anche in Torquato Tasso, *La Cavalletta o de la poesia toscana*, XXVI.

⁴⁵ Arcangeli (2016, p. 485).

⁴⁶ Ortolano (2009, par. 49). Non solo Dante usa *abbo* in *Inferno* XXXII, v. 5, ma è anche presente in: Guittone D'Arezzo, *Rime* (2); Monte Andrea, *Rime* (1); Marco Polo, *Il Milione* (1); Tristano riccardiano (3); Folgore Da Sangimignano, *Sonetti* (1); C. Angiolieri, *Rime* (7); Giordano Da Pisa, *Esempi* (1); D. Cavalca, *Racconti esemplari* (5); G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia* (1); F. Sacchetti, *Trecentonovelle* (1); P. Bembo, *Prose della volgar lingua* (1).

2.4. *Jacomo Gabriele, Regole grammaticali di Messer Jacomo Gabriele, Venezia, Farri-Griffio (1545-1548)*



Citazioni di Dante, Petrarca e Boccaccio all'interno delle *Regole* di Gabriele

Le *Regole grammaticali di messer Iacomo Cabriele non meno utili che necessarie a coloro che drittamente scrivere ne la nostra lingua si diletano* furono pubblicate in due edizioni: la prima stampata nel 1545 a Venezia da Giovanni Farri⁴⁷ e la seconda nel 1548 sempre a Venezia, da Giovanni Griffio.⁴⁸

Le *Regole*, come quasi tutte le grammatiche del Cinquecento, seguono da un lato la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio, dall'altra gli insegnamenti delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Non a caso gli studiosi che si sono cimentati nello studio della codificazione grammaticale cinquecentesca hanno sempre inserito l'opera fra quelle che espressamente seguono gli insegnamenti bembiani.⁴⁹

⁴⁷ Su Giovanni Farri e fratelli rimando principalmente a Ascarelli (1989, pp. 378-380): «Farri Giovanni e fratelli da Rivoltella, al segno del Grifo. Nel 1545 è in società con Giovanni Dalla Chiesa e poi con Andrea Arrivabene. Dal 1555 al 1602 sono attivi a Venezia altri membri della famiglia Farri: Domenico, Pietro e Giovanni Antonio. Varie sono le marche usate dai fratelli. Giovanni usò tre marche: un uomo con la testa incoronata, con tre facce; ai lati le iniziali J. F. ed il motto "concordia parvae res crescunt", a destra il medesimo motto tradotto in greco (la stessa marca la usò l'Arrivabene). Un grifone, di profilo, sostiene con l'artiglio una tavola alla quale è sospeso con catene un globo alato. Questa marca fu anche dei Grifi (Griffio) e di altri tipografi e per i Farri corrisponde all'insegna della bottega. Una salamandra, impiegata anche da D. Zenaro, senza indicazione di tipografo, sottoscritta "Giovanni Farri e fratelli" o "apud Salamandram ex officina Farrea"».

⁴⁸ Su Giovanni Grifi (o Griffio) scrive Ascarelli (1989, p. 384): «Parente dei Gryphe di Lione, fu attivo tipografo (circa 100 edizioni). Marca: un grifone che sostiene con un artiglio una pietra alla quale è sospeso il mondo alato col motto "Virtute duce, comite fortuna" oppure "Poco val la virtù senza fortuna". Il grifone è circondato da una ricca cornice, nella quale in basso si vedono tre libri, uno aperto in centro, e due chiusi ai lati. Usò anche il grifone in un prato fiorito con una zampa alzata».

⁴⁹ Cfr. Bonomi (1998, p. 33) e Fornara, (2019, p. 50).

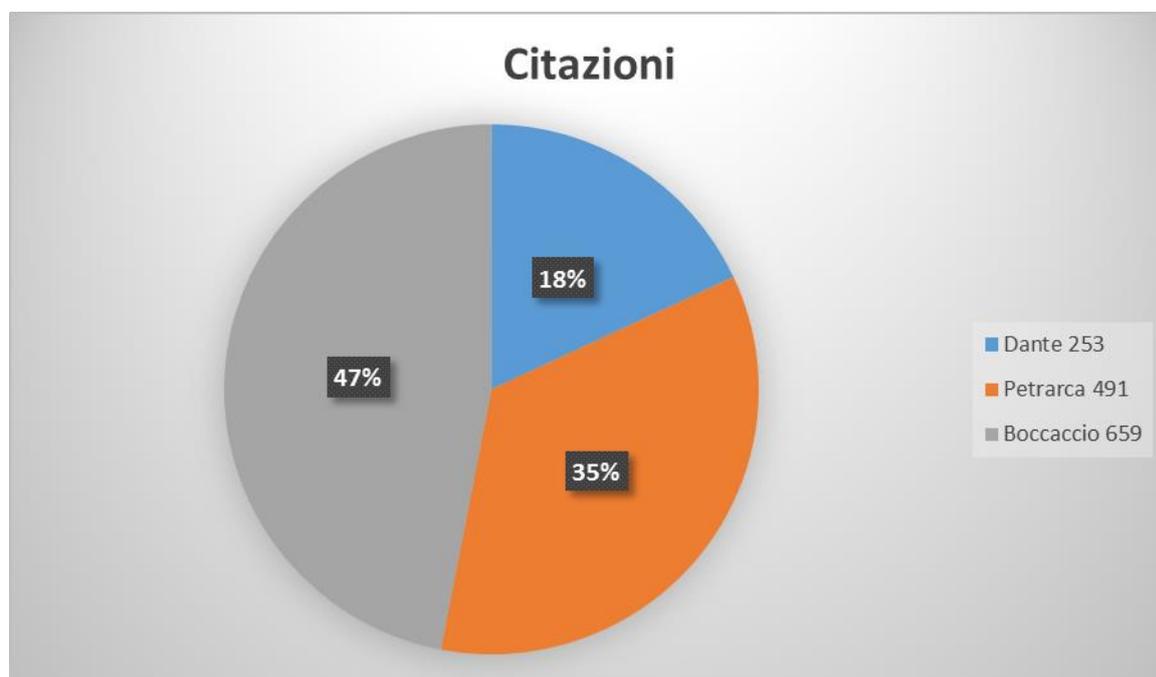
Sostanzialmente si può dire che nel dialogo (resoconto di una conversazione che si immagina avvenuta il 15 maggio 1535 tra Giacomo Gabriele e lo zio Trifone) il grammatico veneziano, come nota Trabalza in un giudizio non troppo lusinghiero:

fa delle parti del discorso otto classi: *articolo, nome (sostantivo e aggettivo), pronome, verbo, avverbio, proposizione* (la *coniunzione* e l'*esclamazione* gli son rimaste sulla punta della penna). Con gli articoli tratta de' *segni de' casi di e a*, essendo le altre preposizioni *vicecasi*. Dice che le osservazioni sugli articoli appartengono più all'ortografia che alla grammatica. Mantiene i tre generi. S'indugia molto, secondo i primi grammatici, sulle particolarità de' pronomi. De' verbi fa due coniugazioni secondo che la terza pers. Ind. Pres. finisce in *-a* o in *-e*. Discorso della formazione de' tempi, si sbriga in poche parole degli avverbi, e in pochissime delle preposizioni, e così di tutta la grammatica.⁵⁰

Ho avuto modo di dimostrare altrove⁵¹ che la prima edizione, pubblicata secondo Jacomo a sua insaputa, in realtà sia stampata con il suo consenso e con il consenso dei due tipografi (Farri e Griffio) e che l'edizione del 1548 altro non sia che l'edizione precedente ampliata di nuova *exempla* di classici trecenteschi (per lo più riconducibili a Petrarca) e non sia affatto una nuova redazione dell'opera.

Veniamo ai dati delle *Regole*. Le citazioni della seconda edizione non fanno altro che confermare l'adesione al bembismo più evidente da parte di Gabriele: su circa trecento citazioni, ben duecentocinquantadue sono tratte da Petrarca e solo trentasei dalla *Commedia* dantesca; anche qui Boccaccio è quasi ignorato (sei citazioni). È evidente l'adesione al modello bembiano: da un punto di vista linguistico si coglie l'aderenza alla lingua arcaica del Trecento *tout court* e da un punto di vista stilistico c'è una marcata celebrazione del petrarchismo a discapito della lingua di Dante.

2.5. Pierfrancesco Giambullari, De la lingua che si parla et si scrive in Firenze, Firenze, Torrentino, 1552

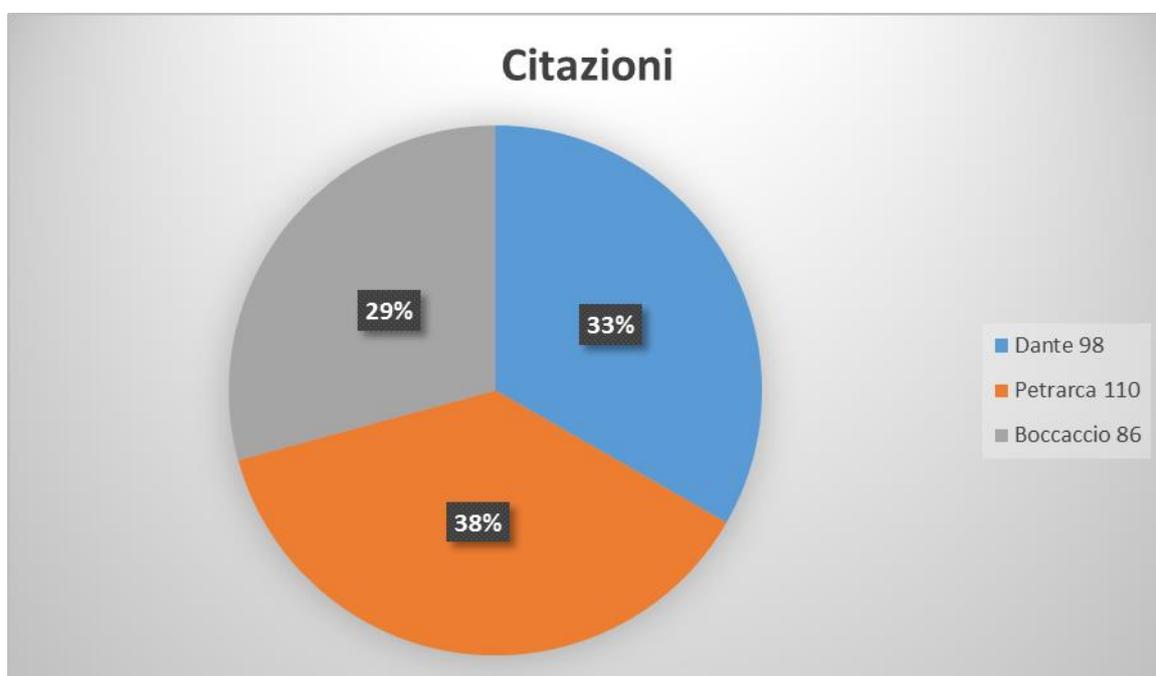


⁵⁰ Cfr. Trabalza (1963, pp. 123-124).

⁵¹ Ortolano (2009b, pp. 119-142).

Citazioni di Dante, Petrarca e Boccaccio all'interno delle *Regole* di Giambullari

Nella seconda metà del Cinquecento, dopo la morte di Bembo, le cose cambiano: con Giambullari, autore della prima opera di codificazione grammaticale stampata a Firenze, e con Varchi si assiste ad un progressivo bilanciamento delle citazioni delle Tre Corone perché nelle *Regole della lingua fiorentina* Boccaccio detiene il primato degli *exempla* (ben seicentocinquantanove), seguito da Petrarca (quasi cinquecento), mentre la *Commedia* dantesca, seppur ancora in una quota di minoranza, ricomincia ad essere citata e rientrare in scena con circa duecentocinquanta occorrenze. Del resto, il proposito di equiparare l'importanza dei classici era già chiaro nella dedicatoria a Francesco de' Medici dal momento che Giambullari avrebbe voluto «mettere insieme, sotto nome et forma di *Regole*, quanto io ho saputo ritrarre de 'l vero uso degli antichi buoni scrittori et de' miglior moderni che abbiamo». ⁵²

2.6. Benedetto Varchi, L'Hercolano, Firenze/Venezia, Giunti, 1570Citazioni di Dante, Petrarca e Boccaccio all'interno dell'*Hercolano* di Varchi

Fino ad ora abbiamo avuto modo di notare che il petrarchismo imperante nei grammatici si è tradotto, dalle *Prose* in poi, in una scelta pressoché esplicita nella non adesione alla *Commedia*. Così come ha dimostrato nei suoi numerosi contributi Antonio Sorella, gli studiosi hanno rivisto il giudizio nei confronti di Varchi, sottolineando della sua concezione linguistica e letteraria gli aspetti inconciliabili con il bembismo, durante tutta la sua carriera intellettuale. ⁵³ Innanzitutto, giova ricordare che in materia di letteratura volgare Varchi dimostrò sempre una spiccata originalità di valutazione e la sua fondamentale autonomia rispetto a Bembo. Al di sopra di tutti, nella sua intera produzione,

⁵² Bonomi (1986, p. 3).

⁵³ Cfr. Sorella (1999); Sorella (2001, pp. 493-508) e Sorella (2004, pp. 247-296).

è esaltato Dante, la cui difesa contro il giudizio riduttivo di alcune pagine delle *Prose* è particolarmente significativa, dal momento che Varchi evitò sempre di dissentire esplicitamente dal maestro veneziano. A Dante egli dedicò parecchie delle sue lezioni accademiche, curando, in netto anticipo sui tempi, l'aspetto filologico del testo dantesco, grazie alla consultazione di diversi testimoni antichi, che gli consentirono di proporre numerose correzioni. Anzi, appena tornato a Firenze dall'esilio, egli suggerì all'Accademia Fiorentina e al duca Cosimo l'impresa di un'edizione "critica" della *Commedia*, sulla scorta della collazione dei manoscritti più antichi, nell'importante lezione sopra il venticinquesimo canto del *Purgatorio* «letta pubblicamente nella felicissima accademia fiorentina, il giorno dopo S. Giovanni dell'anno 1543». Proprio allora, mentre Varchi tornava a dedicare cure amorevoli al suo Dante, nel gennaio del 1547 moriva Bembo. Contemporaneamente, tra la fine del 1546 e il 1547, Varchi ricevette da Cosimo l'incarico di scrivere la *Storia fiorentina*, con un adeguato stipendio e forse per questo rimandò il progetto di un'edizione dantesca a tempi migliori. Inoltre, nel 1548 Varchi assunse il compito di curare e prefare con una lettera dedicatoria la riedizione fiorentina postuma delle *Prose della volgar lingua* di Bembo, affidata ai torchi dello stampatore ducale Lorenzo Torrentino. Fino al giugno del 1548, si era pensato al poeta bernese e satirico Giovan Francesco Lottini, potente cortigiano di Cosimo, per la stesura di questa lettera dedicatoria. Non è azzardato ipotizzare che fosse lo stesso Varchi a convincere prima Lottini e poi il Duca a girargli l'incarico di scrivere la dedicatoria e di occuparsi della stampa dell'edizione definitiva delle *Prose*. Guardando a questi fatti superficialmente, si potrebbe pensare (come è stato fatto in passato) che Varchi, nonostante il suo amore per Dante, volesse dimostrare di rimanere fedele all'insegnamento bembiano. In realtà, nella lettera dedicatoria premessa alle *Prose* torrentiniane Varchi riuscì a realizzare un'operazione "ideologica" di importanza non trascurabile, facendo leva sull'atto di omaggio che Bembo (secondo quanto afferma lo stesso Varchi nella dedicatoria) aveva voluto rivolgere prima della morte a uno dei signori italiani più potenti, Cosimo I, ridedicandogli le *Prose*, come al naturale erede del precedente dedicatario, Giulio de' Medici, ovvero papa Clemente VII. Abilmente, sebbene non senza forzature, Varchi riesce a proporre la tesi di un Bembo amante di Firenze e della sua lingua, alludendo anche alla sua adozione nella famiglia Medici e dunque alla sua, per così dire, "cittadinanza onoraria" fiorentina.⁵⁴ Tutto ciò è di certo prodromico all'*Hercolano*, uscito postumo nel 1570; gli *accostamenti tattici* al bembismo dei quali parlava Migliorini, si possono tranquillamente declinare anche alla scelta di equiparare le citazioni delle Tre Corone in un "democristiano" trentatré per cento per i tre grandi maestri del nostro Trecento. Sarebbe stato ovviamente troppo rivoluzionario per Varchi propendere verso la sua ammirazione alla *Commedia* perché era già affaccendato a dimostrare che Bembo si potesse conciliare con l'importanza della lingua coeva parlata. Però il messaggio del buon Benedetto, seppur implicito, appare evidente: le Tre Corone erano tali, e come tali andavano considerate. Finalmente Dante riceve diritto di cittadinanza letteraria anche nelle opere di codificazione grammaticale del XVI secolo.

3. CONCLUSIONI

⁵⁴ Cfr., a tal proposito, Sorella (2007b, pp. 377-402).

Alla luce dei dati raccolti appare evidente che Dante abbia subito una *censura* dopo la pubblicazione delle *Prose* di Bembo; al di là di ogni giudizio di merito e di valore, il dato numerico ci fornisce degli spunti interessanti: Fortunio (1516) cita Dante in più di quattrocento occasioni, riconoscendo allo scrittore della *Commedia* un'autorità evidente. Bembo (1525) ricorre a Dante in quaranta occasioni proponendo la *coppia binaria* Petrarca/Boccaccio come punti di riferimento per la codificazione del volgare. Del Rosso cita la *Commedia* solo in due occasioni e per giunta per prenderne le distanze (1545). Gabriele (1545-48) cita le opere dantesche in trentasei occasioni e la sua grammatica è una vera e propria celebrazione del petrarchismo. Giambullari (1552) scrive le sue regole cinque anni dopo la morte di Bembo e con lui la considerazione dell'opera dantesca subisce un'evoluzione in positivo (le citazioni saranno oltre duecentocinquanta). Gli equilibri saranno raggiunti solo nel 1570 quando Varchi proporrà le Tre Corone sullo stesso piano. Finalmente sarà riconosciuta una triade di *auctoritates* all'interno della questione della lingua rinascimentale.

Bionota: Pierluigi Ortolano è Ricercatore di Linguistica Italiana presso il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali (DILASS) dell'Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti e Pescara; insegna *Storia della lingua italiana, Lingua italiana del patrimonio culturale* ed è titolare del *Laboratorio di scrittura*. Si è laureato in Linguistica Italiana presso l'Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti e Pescara e nel 2009 ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in «Letteratura, Storia della lingua e Filologia Italiana» presso l'Università per Stranieri di Siena. Nel marzo del 2017 ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) a professore associato nel Settore Concorsuale 10/F3 (Linguistica e Filologia Italiana). Dal 2019 è *Content Curator* per il gruppo di Lavoro dei Social Network di Ateneo dell'Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara. È autore di saggi di tipofilologia, di linguistica rinascimentale, di linguistica contemporanea e di grammaticografia del XVI e del XVII secolo. Ha curato l'edizione delle *Regole* di Paolo del Rosso (1545) e delle *Regole grammaticali* di Giacomo Gabriele (1545-1548); è autore della traduzione e del commento linguistico del *Vocabolario* di Giovanni Torriano (1659). Ha pubblicato, per l'editore Franco Cesati di Firenze il volume *Il personaggio nella letteratura italiana* (2018, insieme con Antonio Sorella) e l'edizione del *Trattato della vera origine e del processo, e nome della nostra lingua* (Venezia, 1601) di Celso Cittadini (2019).

Recapito autore: pierluigi.ortolano@unich.it

Riferimenti bibliografici

- Antonelli G. 2017, *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce. L'italiano come non ve l'hanno mai raccontato*, Mondadori, Milano (edizione speciale per il «Corriere della Sera», Biblioteca della lingua italiana).
- Arcangeli M. 2016, *Dalle regole del Fortunio a una grammatica 'dell'utente': l'italiano fra norma e uso*, in "The italianist" 36, III, pp. 476-499.
- Ascarelli F. 2009, *La tipografia del '500 in Italia*, Olschki, Firenze.
- Balbo C. 1856, *Vita di Dante*, Unione tipografico-editrice, Torino.
- Barbi M. 1890, *Dante nel Cinquecento*, Studio bibliografico Adelmo Polla, Avezzano.
- Bezzola G. (a cura di) 2016, Francesco Petrarca, *Trionfi*, BUR, Milano.
- Bonomi I. (a cura di) 1986, Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Bonomi I. 1998, *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, Cuem, Milano.
- Cian V. 1982, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Forni, Bologna.
- De Blasi N. 2017, *La storia della letteratura italiana nella questione della lingua*, Gianni, Napoli.
- Della Valle V. 1993-1994, *La lessicografia*, in Serianni L. e Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 3 voll., I, pp. 29-91.
- Demuru C. 2014, «Gli autori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si deriva». *L'esemplificazione nelle grammatiche volgari del Cinquecento*, in "Cahier de recherches médiévales et humanistes" 28, pp. 183-213.
- Dionisotti C. 1962, *Niccolò Liburnio e la letteratura cortigiana*, in "Lettere Italiane" 14/1, pp. 33-58.
- Eisesten E., 1995, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Fahy C. 1988, *Saggi di bibliografia testuale*, Antenore, Padova.
- Fornara S. 2013, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane*, Aracne, Roma.
- Fornara S. 2019, *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Ghinassi G. 1961, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, in "Studi di Filologia Italiana" 19, pp. 33-93.
- Giovanardi C. 1998, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Marazzini C. 1993, *Storia della lingua italiana: il Secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. e Fornara S. (a cura di) 1999, Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Accademia San Marco, Padova.
- Marazzini C. 2009a, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. 2009b, *Da Dante alla lingua selvaggia*, Carocci, Roma.
- Marazzini C. 2018, *Breve storia della questione della lingua*, Carocci, Roma.
- McLuhan M. 1988, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Introduzione di Gianpiero Gamaleri, Armando, Roma.
- Moreno P. e Valenti G. (a cura di) 2017, «Un pelago di scientia con amore», *Le Regole di Fortunio a cinquecento anni dalla stampa*, Salerno Editrice, Roma.
- Ortolano P. (a cura di) 2009a, Paolo Del Rosso, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, Opera, Pescara.
- Ortolano P. 2009b, *Le due edizioni delle Regole grammaticali di Iacomo Gabriele*, in "Tipofilologia: rivista internazionale di studi filologici e linguistici sui testi a stampa" 2, pp. 15-60.
- Ortolano P. (a cura di) 2010, Giacomo Gabriele, *Regole grammaticali di Messer Giacomo Gabriele*, Opera, Pescara.
- Ortolano P. 2019, *Personaggi e codificazione grammaticale nel XVI secolo: Gamucci, Cimello e Trifone Gabriele*, in Sorella A. e Ortolano P. (a cura di), *Il personaggio nella letteratura italiana*, Cesati, Firenze, pp. 119-142.
- Patota G. 1993-1994, *I percorsi grammaticali*, in Serianni L. e Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 3 voll., I, pp. 95-117.
- Patota G. (a cura di) 1996, Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, Salerno, Roma.
- Patota G. 2009, *Lingua e linguistica in Leon Battista Alberti*, Bulzoni, Roma.
- Patota G. 2017, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Poggiogalli D. 1999, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Quondam A. 1978, *Nascita della grammatica: appunti e materiali per una descrizione analitica*, in "Quaderni storici" 13, n. 38 (2), *Alfabetismo e cultura scritta*, pp. 555-592.
- Rabitti G. 2000, *Tra Bembo e Fortunio: una generazione inquieta, Prose della volgar lingua di Pietro*

- Bembo, in Morgana S., Piotti M. e Prada M. (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 77-94.
- Richardson B. (a cura di) 2001, Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Antenore, Roma/Padova.
- Sabbatino P. 1995, *L'idioma volgare*, Bulzoni, Roma.
- Santagata M. (a cura di) 2018, Francesco Petrarca, *Canzoniere*, Mondadori, Milano.
- Scarpa R. 2012, *La questione della lingua: antologia di testi da Dante ad oggi*, Carocci, Roma.
- Simoncelli P. 1990, *Il cavaliere dimezzato: Paolo Del Rosso "fiorentino e letterato"*, Franco Angeli, Milano.
- Stoppelli P. e Picchi E. (a cura di) 2001, *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana, Quarta edizione per Windows, Zanichelli, Bologna.
- Skytte G. 1990, *Dall'Alberti a Fornaciari. Formazione della grammatica italiana*. In "Revue Romane" 25, pp. 268-278.
- Sorella A. (a cura di) 1999, Benedetto Varchi, L'Hercolano, Libreria dell'Università, Pescara.
- Sorella A. 2001, *Benedetto Varchi e l'edizione torrentiniana delle «Prose»*, in Morgana S., Piotti M. e Prada M. (a cura di), «*Prose della volgar lingua*» di Pietro Bembo (Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000), Cisalpino, Milano, pp. 493-508.
- Sorella A. 2004, *L'autore sotto il torchio. Saggi di tipofilologia*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- Sorella A. 2007a, *La norma di Bembo e l'autorità di Petrarca*, in Calitti F. e Gigliucci R. (a cura di), *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, Bulzoni, Roma, I vol., pp. 81-97.
- Sorella A. 2007b, *Varchi e Bembo*, in Bramanti V. (a cura di), *Benedetto Varchi (1503-1565)*, Atti del Convegno (Firenze, 16-17 dicembre 2003), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 377-402.
- Sorella A. 2009, *Comporre il volgare in tipografia*, in Cannata N. e Grignani M. A. (a cura di), *Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento*, Atti del convegno di Studi «Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento» (Siena, 14-15 maggio 2008), Pacini, Pisa, pp. 81-95.
- Sorella A. (a cura di) in stampa, Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna.
- Tesi R. 2001, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Laterza, Roma/Bari.
- Trabalza C. 1963, *Storia della grammatica italiana*, Forni, Bologna.
- Trifone P. 1993-1994, *La lingua e la stampa nel Cinquecento*, in Serianni L. e Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 3 voll., I, pp. 425-446.
- Trifone P. 2007, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Trovato P. 1994, *Storia della lingua italiana: il Primo Cinquecento*, il Mulino, Bologna.
- Trovato P. 1998, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Vitale M. 1960, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- Vitali P. 1976, *Grammatiche stampate nei secoli XV e XVI e loro più preziose edizioni*, Chiarella, Sassari.
- Zaccarello M. 2017, *L'edizione critica del testo letterario. Primo corso di filologia italiana*, Le Monnier, Firenze.